

Lia Binetti Rosini

7 maggio 1943

Tornavo a casa dalla lezione di pianoforte con il mio fascio di musiche in braccio ed essendo già arrivata alla fine della lunga calle Gregolini, dove abitavo, presi la chiave che avevo in tasca e aprii la porta. Salite le scale, andai ad appoggiare i libri di musica al solito posto in fianco al pianoforte e andai a cercare la mamma. Lei mi aveva già sentita e mi stava venendo incontro dicendomi "Guarda che mi ha telefonato la signora Biondi per chiedermi che, appena torni, le telefoni perché ha bisogno di te".

La signora Biondi era una gentile e brava signora che abitava l'alloggio di servizio sopra agli uffici del Commissariato di S. Marco che era situato subito dopo casa nostra. Sentito che aveva bisogno di parlarmi le telefonai subito. Lei, sapendo che tempo addietro avevo seguito un breve corso di taglio e cucito, mi chiese se potevo farle uno stampo di carta su cui poi tagliare un vestitino per Laura, la sua figlia più giovane. Naturalmente accettai e, armata di carta di giornale (in tempo di guerra non era facile trovare carta più appropriata), di forbice, di metro, di matita, di spilli e quant'altro, salii a casa Biondi e mi misi al lavoro. Per primo guardai sul figurino il modello segnalatomi dalla signora, poi presi le misure a Laura, disegnai il modello sulla carta e lo ritagliai. Poi, con degli spilli, puntaii il modello di carta sulla stoffa. Qui finiva il mio lavoro ed io mi stavo congedando dalla signora Biondi la quale, molto soddisfatta del mio aiuto, mi stava salutando con affettuosi ringraziamenti.

In quel momento rientrò Renata, la figlia più grande dei Biondi, con il suo fidanzato, la quale mi disse "Ciao Lia, che combinazione trovarti qui! Volevo proprio chiederti se hai voglia di accompagnarmi oggi, alla lezione di danza, visto che Mino non può venire. Mi avevi detto che ti sarebbe piaciuto...". "Oh, sì, volentieri!" risposi, e salutata ancora la signora Biondi, Renata ed io ci avviammo alla Fenice dove avrei assistito a questa famosa lezione di danza classica.

Strada facendo, Renata mi disse che, finita la lezione, avremmo dovuto passare per piazza San Marco dove la aspettava un suo amico, studente a Pisa ed ora anche ufficiale di Marina. Mi raccontò che studiava in un collegio molto prestigioso, dove si entrava per concorso, e che lui era molto bravo, che aveva vinto il primo posto, insomma, mi tessé le lodi del suo amico, finché giungemmo all'appuntamento e lo trovammo puntualmente, vicino agli stendardi di piazza San Marco, alto, magro, con un abito chiaro ed un cappello dalla tesa larga che ombreggiava un volto dall'espressione piuttosto seria.

Renata fece subito le presentazioni: "Questo è il mio amico Emilio Rosini e questa è la mia amica Lia Binetti". Dopo i primi convenevoli Renata gli chiese se avrebbe gradito, quella sera, assistere ad un concerto alla Fenice. Lui disse di sì, e Renata invitò anche me ad unirmi a loro. Naturalmente, accettai, visto che la musica era un mio vivo interesse e divertimento.

All'ora stabilita mi suonarono il campanello e insieme andammo ad occupare il miglior palco di pepiano. Il padre di Renata, infatti, era un commissario di polizia e aveva il tesserino gratuito per tutti i teatri e i cinema, cosa molto comoda anche per me perché, di tanto in tanto, Renata, per non uscire da sola di sera, mi invitava a vedere qualche bel film o qualche concerto interessante. Quella sera, uscendo dalla Fenice, io dissi che quel concerto mi era piaciuto molto e Renata chiese a Emilio se anche a lui fosse piaciuto. Lui disse no, che il concerto non gli era piaciuto, ma la sua amica sì.

Tornando a casa allungammo un po' la strada per poter passare per piazza San Marco che è sempre uno spettacolo da non perdere. Arrivati vicino a casa mia, Renata chiese al suo amico, visto che si fermava ancora un giorno a Venezia, cosa avrebbe gradito fare il giorno dopo. Lui disse "Cosa si può fare di meglio a Venezia che girare per la città?" e guardandomi disse "Spero che venga anche lei".

Quando la mattina dopo mi suonarono il campanello io ero già pronta e la città era tutta per noi. Camminammo molto e molto chiacchierammo senza perdere di vista le architetture più vistose e affascinanti che incontravamo. Visitammo mostre di quadri, allora Venezia ne era piena, e alcune librerie. Nell'ultima Emilio comprò due libri: "Il cavallo di Troia" che regalò a Renata e "Lettere di Katerin Mansfield" che regalò a me.

Intanto si era fatta l'ora di tornare a casa per il pranzo, e prima di lasciarci decidemmo che avremmo passato il pomeriggio al Lido. Naturalmente, tutti e tre. Al Lido camminammo lentamente per tutto il viale osservando le belle ville stile liberty immerse in giardini curatissimi e pieni di fiori variamente colorati e profumati. Arrivati in fondo dove il viale diventava mare, trovammo quel grande edificio, che adesso non c'è più, appoggiato su pali infilati in parte nella sabbia asciutta e in parte nell'acqua. Chiuso tutto da vetri si poteva, riparati dal vento, consumare qualcosa guardando il mare.

Lì, appunto, ci siamo seduti a prendere un caffè, a chiacchierare e a guardare il mare ampio e misterioso. Dopo poche chiacchiere Renata disse che un impegno la obbligava ad allontanarsi per un'oretta e se ne andò. Rimasi sola con Emilio. Non ricordo con che parole si espresse (da allora sono passati quasi settant'anni), ma mi disse qualcosa di molto simile ad una dichiarazione d'amore. Non sapendo bene come interpretare le sue parole gli dissi: "Sai cosa dicono a Venezia dei marinai? *Dove vago casa fago, dove passo casa lasso*". E lui mi rispose: "Non è il mio caso".

Tornò Renata con la proposta di andare dopo cena a vedere un film francese con Jean Gabin al Malibrán. Andammo a vederlo. Poi, usciti dal cinema, nonostante l'oscuramento d'obbligo che c'era in quel periodo di guerra, allungammo la strada fino a piazza San Marco e lì ci sedemmo intorno ad uno dei tanti tavolini

vuoti del caffè Florian. La piazza era deserta, i caffè chiusi, i negozi pure. Il buio era completo. E in quell'insolito buio, in quell'insolito silenzio di una piazza insolitamente vuota, commentavamo i film francesi che allora ci affascinarono. Renata era seduta vicino a Emilio e nonostante il buio al quale non eravamo abituati, mi accorsi che Renata allungò una mano per appoggiarla su quella di Emilio il quale però, ritirò subito la sua. Poco dopo Emilio si spostò, venne a sedersi vicino a me e mi disse: "Se fra un po' di giorni venissi a trovarti sarà possibile fare una gita al Lago di Garda?". Io gli risposi che non pensavo che i miei genitori me lo avrebbero permesso.

Renata ci fece notare che era tardi e che dovevamo tornare a casa. Attraversammo la piazza San Marco, il ponte dei Dai, un pezzo di calle dei Fabbri fino in fondo a calle Gregolini e davanti alla mia porta ci fermammo. Qui, diedi la mano a Renata per salutarla e ringraziarla, poi la allungai verso Emilio. Lui la trattenne un po' a lungo stringendola e poi la baciò. La serata era finita. Anzi, erano finite le due giornate veneziane di Emilio. Quali pensieri ci accompagnarono quella notte?

Io, per non disturbare i dormienti di casa, sono entrata pianino pianino nella mia stanza, socchiusi la finestra per godere l'aria tiepida di quel maggio e cercai di dormire. Ma il calore della mano di Emilio che aveva tenuto un po' a lungo la mia per finire per baciarla, mi faceva temere che il sonno me lo portasse via. Dalla finestra socchiusa non sentivo passare anima viva, sentivo solo il rumore di una fontanella poco lontana e della campana della chiesetta degli Armeni che era a pochi passi dalla mia finestra e che segnava tutte le ore, i quarti, le mezze e i tre quarti. Così passò la mia notte.

Venezia, 2012